L'aereo USA coinvolto in un altro incidente

Precipita un DC-10 in Messico: 60 morti

A bordo si trovavano 89 persone - Non ancora chiarite le cause della sciagura - Un velivolo troppo «chiacchierato»

CITTA' DEL MESSICO — Agenti e pompieri alla ricerca delle vittime tra i rottami

CITTA' DEL MESSICO — Sessanta persone, ma potrebbero anche essere di più, hanno perduto la vita fra i rottami di un DC-10 delle «Western Airlines» con 89 persone a bordo schiantatosi contro due edifici dell'aeroporto di Città del Messico durante l'atterraggio. Al momento della sciagura sullo scalo della capitale messicana gravava una nebbia piuttosto fitta. Tutto si è svolto nello spazio di attimi. Il «Telecoto» (civetta), questo il nome con il quale era solitamente chiamato il volo notturno della compagnia americana tra Los Angeles e Città del Messico, è come impazzito. La sua ala destra ha colpito un edificio dell'aeroporto finendo la sua corsa contro un secondo caseggiato in costruzione e che è in parte usato dalle poste messicane; l'impatto è stato tremendo, il tetto della palazzina è crollato ma fortunatamente il DC-10 non si è incendiato e questo ha consentito ad una parte dei 76 passeggeri e dei 13 uomini d'equipaggio di salvarsi.

Secondo un funzionario del locale ministero dell'aviazione civile, il DC-10 delle «Western Airlines» è finito su una pista sbagliata, chiusa in quel momento al traffico per alcune riparazioni.

Ancora una sciagura aerea e ancora una volta protagonista è un DC-10, il tanto discusso aereo della statunitense McDonnel Douglas. Le poche notizie fin qui fornite dalle agenzie di stampa, non descrivono con precisione la dinamica dell'incidente di Città del Messico e le cause che l'hanno provocato. Puntare l'indice sui DC-10 è forse prematuro e forse, in questo caso, anche fuori luogo. Certo mentre venivano fornite le prime notizie sulla sciagura messicana, un altro dispaccio da Washington informava che un DC-10 delle Northwest Airlines diretto in Alasca è tornato indietro martedì notte a Seattle, con uno dei tre motori in avaria.

Il «male oscuro» che sembra attanagliare il trireattore americano continua a colpire? E' impossibile dirlo. Resta però il fatto che il DC-10 è un velivolo troppo «chiacchierato» per non suscitare sospetti quando qualcosa non funziona. Le «chiacchiere» non sono partite dagli incidenti ma molto prima, quando l'aereo era ancora nella fase di progettazione. Si disse che la McDonnel Douglas aveva fretta, voleva bruciare i tempi per evitare che altre case costruttrici riempissero con un loro velivolo lo spazio ancora libero nel settore delle macchine medie per il lungo raggio. La fretta avrebbe determinato alcuni grossi difetti.

All'inizio dell'estate scorsa, dopo la tragedia di Chicago, i DC-10 si trovarono al centro di una polemica. Tutte le compagnie del mondo sospesero i voli per procedere a una serie di controlli. Non venne riscontrato niente di «anormale». Ma era proprio così?

t. c.

Messina celebra figura e opera del magistrato

Impegno nella lotta alla mafia nel nome di Cesare Terranova

Dal nostro inviato

MESSINA — Alla facoltà di giurisprudenza, martedì sera, per ricordare il messinese Cesare Terranova, l'uomo, il magistrato, il parlamentare. Qui, in queste aule, un mattino di circa quaranta anni fa, il giudice — ucciso dalla mafia il 25 settembre — prese la laurea. «Uno dei nostri figli più cari», ha detto il preside Renato Falzea. L'aula era affollatissima: c'erano magistrati, tra cui il presidente del Tribunale, Rende, e il procuratore della Repubblica di Patti, Iannelli, il rettore, il sindaco, il presidente della Provincia, Andò e Campione, democristiani, docenti, avvocati, giovani, dirigenti del PCI, il partito che ha indetto la manifestazione a poco più di un mese dal feroce assassinio di Terranova e del maresciallo Lenin Mancuso.

Ma non è stata una rituale commemorazione. L'occasione si è trasformata subito in un dibattito, anche vivace, sulla mafia, le collusioni col potere, anzi col sistema di potere dc, i mezzi nuovi di cui c'è bisogno nella lotta contro il fenomeno.

E' Emanuele Tuccari, già membro della commissione parlamentare di indagine sulla mafia, comunista, docente a scienze politiche, che offre lo spunto. Ripercorrendo le tappe fondamentali della vita di Terranova (da magistrato in provincia di Messina, a giudice istruttore a Palermo attorno agli anni sessanta, quando stende le sue famose sentenze contro le cosche più agguerrite dei La Barbera, dei Greco e dei Torretta) Tuccari tocca il cuore del problema.

«A Palermo — dice — Terranova comprese immediatamente il groviglio mafioso e le strade nuove che dovevano essere avvistate; svelare, cioè, il rapporto tra le cosche e il sistema di potere». E' il Terranova che, interpellato come giudice dall'Antimafia, prima di entrare a farne parte come deputato indipendente eletto nelle liste comuniste, dice: «Collusioni ve ne sono state, e non sono mica fantasie». E' il Terranova che fa i nomi (Gioia, Lima, Barbaccia) rimasti poi agli atti della Commissione d'indagine. E che poi compie in pieno la sua scelta di campo aprendo una interessantissima esperienza politica in Parlamento.

Parla il rettore dell'Università, Gaetano Livrea. Un intervento quasi telegrafico, ma di ferma denuncia: «La nostra è una protesta per tutto quello che poteva esser fatto; perché si è impedita la discussione sulle conclusioni cui era giunta l'Antimafia? Bisogna riaprire subito questa pagina, aggiornarne i risultati, prendere i provvedimenti». Ed ecco un giudice, Franco Providenti, segretario dell'Associazione magistrati: «Gli strumenti utilizzati finora sono vecchi e inefficaci. Perché non si scava nei collegamenti economici e di potere che la mafia possiede a piene mani? Ecco la chiave per capirla e combatterla: guardare dentro gli improvvisi e inspiegati arricchimenti».

Lo stesso sindaco dc si spinge a dire: «La mafia si combatte rompendo le vecchie oligarchie, i fatti di conservatorismo, le clientele». «Non bastano però — avverte concludendo Gianni Parisi, segretario regionale del PCI — le affermazioni generiche. E' necessario precisare i punti concreti di questa battaglia contro il nuovo contrattacco mafioso. Per esempio: la DC siciliana non può certo finger di non avere ancora, nelle proprie file, Vito Ciancimino. Si ha paura forse del suo "pacchetto" di tessere? Se è così si è quantomeno prigionieri del sistema mafioso. La lotta va fatta — conclude — ed unitaria, di massa: e non solo con gli strumenti giudiziari. Il PCI è impegnato in prima fila. Ma ancora non si avverte la scesa in campo di altre forze. E tutto ciò preoccupa: se non verrà uno scatto di coscienza di tutti, sarà, questa sì, la vera vittoria della mafia e della violenza».

Sergio Sergi

Un impresario edile e un ragazzo di tredici anni

In poche ore, due rapiti in Calabria

Sequestri studiati nei minimi particolari - Una organizzazione criminale che sconvolge la stessa «mappa» della ripartizione territoriale mafiosa - A Villa San Giovanni uccisi un pastore e il figlio

REGGIO CALABRIA — Polizia e Carabinieri, con elicotteri e centinaia di uomini, stanno setacciando ancora una volta, le contrade dell'Aspromonte alla ricerca dei banditi che hanno compiuto, a distanza di poche ore, i rapimenti dell'imprenditore edile Antonio Rullo e del tredicenne Alfredo Battaglia, figlio di un gioielliere di Bovalino, costruttore di complessi residenziali.

I due sequestri, avvenuti il primo a Reggio Calabria in un cantiere edile ed il secondo a Bovalino davanti alla abitazione del ragazzo, sono stati compiuti con una tecnica che richiama il rapimento dell'industriale reggino Aloi e di Rita Matarazzi a Siderno. Antonio Rullo è stato rapito nel suo cantiere mentre si trovava in una piccola roulotte che serviva da direzione del cantiere assieme ad alcuni operai, minacciati da quattro malviventi incappucciati ed armati; Alfredo Battaglia era atteso davanti al portone della sua abitazione. Ha tentato di sfuggire disperatamente ai suoi aggressori dirigendosi di corsa verso l'ascensore, ma è stato bloccato e caricato su una autovettura. Nella via deserta un unico testimone che ha dato subito l'allarme.

Le autorità inquirenti non hanno più dubbi: ci troviamo dinnanzi ad una organizzazione criminale che, sconvolgendo la stessa «mappa» della ripartizione territoriale mafiosa, agisce con estrema freddezza, con determinazione e con coperture negli stessi ambienti mafiosi locali. L'Alfetta servita per il rapimento di Antonio Rullo era stata rubata appena quattro giorni addietro a Reggio Calabria: ma il colpo effettuato ad Arangea (qualche chilometro dalla località in cui qualche mese fa era stato rapito l'industriale Aloi) deve essere stato studiato nei minimi particolari. Nonostante la rapidità con cui è stato dato l'allarme, l'Alfetta ha avuto tutto il tempo per immettersi sulla superstrada jonica e raggiungere poi, attraverso una trasversale, l'Aspromonte. La stessa audacia dell'operazione non esclude, però, che il rapito possa essere stato trasferito su qualche altra auto; la circostanza del mancato ritrovamento dell'Alfetta può essere un diversivo per portare Polizia e Carabinieri sull'Aspromonte.

Quel che appare evidente è il grado di «professionalità» raggiunto dai sequestratori che hanno scelto come campo di operazione la città di Reggio Calabria ed il versante Jonico della provincia reggina dove sono stati operati, solo nel 1979, ben quattro rapimenti (il prof. Morgante a Locri, il piccolo Fabio Sculli e Ferruzzano, la 17enne Rita Matarazzi a Siderno Marina, ed ora Alfredo Battaglia a Bovalino). La frequenza e la periodicità dei sequestri dimostrano che, nonostante l'impegno della Polizia e dei Carabinieri, la struttura delinquenziale non è stata ancora colpita. Alle estreme difficoltà delle indagini condotte in un clima di pesante omertà, alle frequenti sentenze, specie della Corte di Appello di Reggio Calabria, con cui vengono assolti o date concessioni di libertà provvisoria a noti mafiosi, fa riscontro una allarmante recrudescenza dei fenomeni delinquenziali che opprimono, nella regione calabrese, operatori economici, professionisti e persino le piccole attività produttive agricole ed industriali.

Enzo Lacaria

* * *

VILLA SAN GIOVANNI (Reggio Calabria) — Un pastore di 31 anni, Giuseppe Porpiglia, e il figlio Santo, di 11 anni, sono stati uccisi a colpi di pistola e di scure in una campagna di Santa Domenica, in provincia di Reggio Calabria. L'omicidio è stato scoperto all'alba di ieri dalla moglie della vittima. Il pastore e il figlio sono stati trovati nei pressi dell'ovile con i corpi crivellati di pallottole e sfigurati da colpi d'ascia. Le indagini, condotte dai carabinieri di Villa San Giovanni, non hanno dato sinora alcun risultato.

REGGIO CALABRIA — Alfredo Battaglia, il ragazzo rapito

La Incontrera aveva documenti di Sindona?

ROMA — Sembrava che il suo nome fosse entrato nell'inchiesta Sindona molto a margine, quasi come una piccola nota di cronaca rosa. Invece Annabella Incontrera, la bella attrice amica del bancarottiere, interrogata la settimana scorsa, secondo gli investigatori può avere avuto un ruolo tutt'altro che secondario. Lo conferma un servizio pubblicato dal settimanale *Il Mondo*, secondo il quale il misterioso personaggio italo-americano che avvicinò in Italia l'attrice durante la scomparsa di Sindona sarebbe addirittura John Gambino, nuovo capostipite del clan di «Cosa Nostra» che faceva capo a Charles Gambino, il noto boss morto nel suo letto a New York tre anni fa.

Di John Gambino si era già parlato molto nei giorni scorsi. Non solo perché i fratelli Vincenzo e Rosario Spatola (entrambi in carcere sotto l'accusa di concorso in sequestro) sono suoi nipoti, ma anche perché la polizia è convinta che fu lui a portare in Italia uno dei messaggi di Sindona e dei suoi «rapitori».

John Gambino era arrivato all'inizio di ottobre a Palermo, alloggiando all'Hotel delle Palme. Da qui — dove la sua presenza non era sfuggita alla polizia — si era spostato per diversi viaggi, a quanto pare proprio assieme a Rosario Spatola. Quindi viene indicato come il misterioso italo-americano che chiese e ottenne un incontro riservato con Annabella Incontrera.

Diciamo subito che si trattò di un incontro tra due persone che fanno parte a pieni titoli dell'*entourage* di Michele Sindona. La Incontrera, infatti, è una vecchia conoscente del bancarottiere e alcuni mesi fa (prima della scomparsa) fu vista al suo fianco, all'hotel Pierre di New York. Proprio in quell'occasione — secondo la polizia americana — Sindona avrebbe presentato all'attrice John Gambino.

Perché Gambino ha poi cercato in Italia Annabella Incontrera? Per una comunicazione importante e riservata o per un «trasferimento» di documenti scottanti? Sono interrogativi difficili da sciogliere, fin quando non si saprà qual è la vera storia della scomparsa di Sindona.

Stato maggiore dc interrogato per l'omicidio Reina

PALERMO — Uno dopo l'altro sfilano, davanti al magistrato, quasi tutti i massimi dirigenti ed amministratori della DC a Palermo: una processione insolita, che si svolge da due giorni a palazzo di giustizia, ma non certamente inattesa.

Il magistrato che li interroga, in qualità di testimoni, è il giudice istruttore Rocco Chinnici, che ha in mano l'inchiesta sull'uccisione del segretario provinciale della DC, Michele Reina, avvenuta il 9 marzo scorso. Il giudice sta scavando ormai da alcuni mesi nel groviglio d'affari e di appalti che fanno da sfondo all'eliminazione dell'esponente democristiano. E se interroga gli amici di partito del defunto segretario, ed anche assessori comunali e dell'Amministrazione provinciale, sembra la conferma che la pista imboccata è proprio quella degli interessi covati a Palermo attorno a centinaia di miliardi spesi o da spendere nelle opere pubbliche

Così, al primo piano del palazzo di giustizia, uno alla volta, sono stati sentiti Vito Ciancimino, l'ex sindaco del «comitato d'affari», ora responsabile del settore Enti locali del partito approdato alla corrente del ministro della Difesa Attilio Ruffini, il segretario provinciale della DC, Nicola Graffagnini, gli assessori all'Annona, Giuseppe Insalaco e al Traffico, Salvatore Castoro, il consigliere comunale Salvatore Bronte, gli assessori provinciali Ernesto Di Fresco e Marcantonio Bellomare.

In totale, si tratta di ben 27 persone: praticamente tutto lo stato maggiore dc a Palermo, e nell'elenco sono compresi anche alcuni amministratori locali di altri partiti. Bellomare è l'attuale assessore ai lavori pubblici della Provincia, un settore che in questi giorni si trova nell'occhio del ciclone dopo l'ondata di arresti che aveva portato in galera l'ex presidente della Provincia, Gaspare Giganti, anch'egli della corrente del ministro Ruffini, il segretario generale, alcuni funzionari e un costruttore per un appalto «truccato» in un comune dell'interno.

Il giudice ha anche interrogato nuovamente la moglie di Reina, la signora Maria Pipitone, e gli amici più intimi del segretario ucciso.

Nello psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino

Suicida uno del sequestro De Martino

Giovanni De Vivo che aveva 33 anni si è impiccato in cella - Anche un altro detenuto ha cercato di morire - Un istituto definito per anni un lager - Aperta una inchiesta sugli ultimi episodi

Dal nostro inviato

MONTELUPO — Quattro torrioni con pesanti inferriate alle finestre, costituiscono il corpo centrale del manicomio giudiziario di Montelupo Fiorentino. Oltre il pesante cancello d'ingresso che si apre solo di quel tanto necessario a fare entrare i familiari in visita ai detenuti, sono ancora in «servizio» sette letti di contenzione, e due o tre di essi ogni giorno sono occupati.

E' in quest'ambiente che nonostante i recenti lavori di ristrutturazione non riesce a perdere il proprio aspetto gelido e tetro, che in poco meno di cinque ore, l'altra mattina, si sono verificati due tentativi di suicidio, uno dei quali riuscito. Giovanni De Vivo, di 33 anni, nativo di Mercato San Severino in provincia di Salerno si è impiccato con un cordone ad un tubo dell'acqua nel bagno attiguo alla cella che divideva con altri quattro detenuti.

Alcune ore dopo ha tentato di togliersi la vita Nicola Montarello, un giovane di 26 anni indicato come tossicodipendente residente a San Remo. Anch'egli ha scelto il bagno per mettere in atto il suo insano gesto. E' salito su di un muro divisorio tra due toilette, alto circa quattro metri e si è gettato di sotto. Si è fratturato la colonna vertebrale ed ora sta lottando contro la morte al centro traumatologico di Firenze Rischia, fra l'altro, di rimanere paralizzato alle gambe. Nicola Montarello è un eroinomane accusato di omicidio volontario aggravato per avere sparato, a San Remo, al proprio datore di lavoro, Francesco Russello.

Secondo la direzione dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo stava attraversando un momento di profonda depressione e veniva seguito costantemente da un'assistente volontaria.

Il Montarello, arrivato a Montelupo il 6 agosto scorso per essere sottoposto ad una perizia psichiatrica, stava seguendo una cura disintossicante sotto il controllo dei sanitari dell'istituto. Recentemente, gli è morta la madre e questo fatto sembra aver ulteriormente aggravato il suo già labile equilibrio psichico. La notizia di quanto aveva fatto il De Vivo deve averlo suggestionato ed anche egli ha tentato di imitarlo. Nessuno dei due detenuti ha lasciato scritto qualcosa che possa spiegare il loro gesto. Giovanni De Vivo, che la sera precedente aveva scherzato tranquillamente con i compagni di cella, era in carcere per una serie di furti e rapine. Poi il suo nome era stato legato a due grossi sequestri: quello dell'industriale Michelangelo Ambrosio e di Guido De Martino, figlio dell'ex segretario del PSI.

Era arrivato a Montelupo il 19 agosto scorso proveniente dal carcere di massima sicurezza di Fossombrone. Doveva trattarsi di un periodo di «osservazione» che normalmente — come ci ha detto lo stesso direttore amministrativo del manicomio dottor Silvestri — dovrebbe durare 30 giorni.

Ora, all'interno della struttura penitenziaria, è stata aperta una inchiesta. Il manicomio giudiziario di Montelupo, che attualmente ospita 16 detenuti, non è la prima volta che si trova al centro di vicende analoghe. Nel giugno del 1977 vi morì, in circostanze misteriose, Antonio Martinelli, un giovane ventiquattrenne spoletino. Su questo tragico fatto è ancora aperta un'inchiesta da parte della magistratura.

Negli anni bui degli istituti di pena Montelupo era stato considerato un vero e proprio lager. Con l'avvento della riforma carceraria, comunque, si sono avuti alcuni innovamenti

Piero Benassai

Il governo non risponde su Reggio Emilia

Drammatica situazione nel carcere-ospedale

Suicidi, omicidi, tentate evasioni - La incredibile situazione denunciata dai senatori comunisti

ROMA — Un suicidio, un omicidio, due tentativi di evasione e un tentato suicidio: ecco alcuni dei fatti tragici dei quali è stato teatro l'ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia. I senatori comunisti hanno chiesto al ministro della giustizia di spiegare a Palazzo Madama cosa si stia facendo per affrontare la questione drammatica di questa struttura sanitaria-giudiziaria. Ma da parte del governo non è venuta una risposta chiara. Il sottosegretario Raffaele Costa si è limitato l'altro ieri a confermare che la situazione di Reggio Emilia è preoccupante, perché manca il personale e ci sono pesanti carenze ambientali e sanitarie. Però ha escluso — ma senza argomentare questo suo giudizio — che possa esistere una relazione tra le cattive condizioni dell'ospedale psichiatrico di Reggio e i tragici fatti di cronaca.

Secondo l'onorevole Costa le morti e i tentativi di evasione dipendono solo dal fatto che i detenuti sono «matti», e dai «matti» è logico aspettarsi le cose peggiori.

Il governo cosa fa per evitarlo? Poco o nulla. Anzi — ha osservato il compagno Bonazzi dichiarandosi insoddisfatto della risposta fornita dal sottosegretario all'interrogazione comunista — la situazione va peggiorando. Nel '77 il ministro aveva assicurato il blocco delle assegnazioni; tanto che si era arrivati ad una drastica riduzione degli internati (90 nei primi mesi di quell'anno) che aveva notevolmente alleggerito la situazione. Poi, in poco tempo, si è arrivati a circa 207, creando così una situazione insostenibile.

Confronto internazionale ad Arezzo fra diverse esperienze

Assistenza psichiatrica: c'è un «caso italiano»?

La relazione di Franco Basaglia Il rapporto fra il movimento antistituzionale e la crescita politico-culturale

Dal nostro inviato

AREZZO — *C'è un «caso italiano» anche per la psichiatria. Dopo la lettura a doppio senso, un po' ironica, che si può fare del titolo dato a questo convegno — «Psichiatria e buon governo» —, c'era forse da aspettarsi un'altra sottile allusione: e puntualmente è venuta da parte di Franco Basaglia, che ha aperto la seconda grossa tornata dell'incontro aretino (durata un giorno e mezzo) sui problemi di legislazione psichiatrica nei paesi occidentali. Basaglia, che ha presentato ma non letto una voluminosa relazione scritta con il magistrato Vincenzo Accattatis e la sociologa Maria Grazia Giannichedda, ha posto in coda all'intestazione del suo lavoro, appunto questo «caso italiano».*

Il nostro paese — è stato detto — è arrivato buon ultimo nell'opera di trasformazione istituzionale che, altrove, si è sviluppata già negli anni del dopoguerra Venne allora composta e ridefinita la macchina del manicomio, e si introdussero forme di socializzazione al posto della segregazione, si affiancò all'ospedale psichiatrico un circuito articolato di servizi: così che in Inghilterra venne portata avanti la tendenza a diluire la psichiatria nella medicina e nella assistenza, nel caso della Francia ad articolare una «continuità terapeutica» tra istituzioni e territorio, in quello degli Stati Uniti ad integrare psichiatria e medicina nell'organizzazione assistenziale (welfare). Ma nel circuito, anzi al suo centro, come una sorta di perverso sistema solare, restò e resta ancora il «mostro» manicomio. Non è a caso che in questa situazione si verificasse quanto ad esempio è avvenuto in California all'inizio degli anni '70, quando il governatore reazionario Ronald Reagan ordinò dimissioni in massa dai manicomi, per ragioni economiche, facendo così letteralmente scomparire, inghiottiti nella grande America, moltissimi vecchi ed emarginati.

E' forse per questo e altri ricordi che non tutti gli ospiti stranieri al convegno, che avevano il compito di riferire della situazione nei loro paesi, si sono «scaldati» nel dare un giudizio su quanto sta avvenendo qui da noi, specialmente dopo l'entrata in vigore della nuova legge sulla psichiatria. Gli apprezzamenti generici sono stati unanimi, ma a qualcuno — come il rappresentante americano e quello canadese — è sfuggito più di un nesso di rilevanza sanitaria e politico-culturale, a proposito della nostra normativa che decreta la progressiva abolizione dei manicomi. Lo stesso ospite più anziano e illustre, Maxwell Jones, il padre delle «comunità terapeutiche», è parso più sconcertato che altro, sostenendo che il manicomio, quando è «aperto», non è né buono né cattivo, ma è solo una parte della città; quindi, non c'è bisogno di distruggerlo.

Naturalmente, non tutti sono stati dello stesso parere. Il saggista francese Robert Castel, autore di volumi di analisi critica della psichiatria e della psicoanalisi (un suo libro, «L'ordine psichiatrico», sta per uscire anche in Italia), ad esempio ha detto: «Conosco bene il movimento italiano e vedo una differenza essenziale con quanto succede in Francia. Qui tutte le disposizioni sono a livello tecnocratico, "politico", nel senso peggiorativo del termine. C'è nella psichiatria italiana un movimento che un tempo è stato molto minoritario, ma che successivamente si è sviluppato come forza sociale. E' quanto manca in Francia, dove il movimento è marginalizzato e le idee, le attitudini critiche e di opposizione restano fragili sul piano pratico e politico».

Castel ha ricordato che la legge che regola nel suo paese tutta la materia psichiatrica è ancora quella del 1838, cioè della Francia postrivoluzionaria; e che anzi questa è stata la norma-madre, egemonica, esportata in altri paesi come modello specifico di «assunzione» della malattia mentale: cioè, ospedale psichiatrico, «medicalizzazione», istituzione giuridica. Insomma, la legge che ha fatto della psichiatria un «affare di Stato».

La Francia, da quasi un secolo e mezzo, si dimentica di sostituire questa legislazione. Vi sono leggi particolari — sugli alcolisti pericolosi, sui tossicomani, sugli handicappati — che costituiscono parziali raccordi con la psichiatria, ma niente di più organico. Solo due circolari: una del 1960, che definisce il «comportamento» delle équipes psichiatriche sul territorio; e l'altra, di 10 anni più tardi, che rafforza la precedente disposizione. Così, il modello è oggi il manicomio, come struttura «rigida», e intorno i servizi, come strutture più «morbide».

In che modo commenta Franco Basaglia questa situazione? Dice lo psichiatra: «Nel dopoguerra, c'è stata in Francia e in Inghilterra una delega ai tecnici. In Gran Bretagna si è creato un nuovo tipo di psichiatria sociale, un altro mezzo terapeutico. Non sono state messe però in luce le contraddizioni della malattia e del malato. Quando invece affermi, come fa la legge italiana, «basta con i manicomi», riesci ad evidenziare una risposta sociale all'emarginazione. Ci saranno sempre disturbi del comportamento; si tratterà però di vederli come un fatto storico-sociale, affrontando la persona nel momento in cui la incontri e esprime il suo disturbo».

E sul «caso italiano»? Basaglia risponde: «Se qui non ci fosse stata la lotta politica e il movimento democratico, in questi anni non sarebbe accaduto nulla. Ci sarebbero stati solo dei bravi giovani, che con il tempo avrebbero deciso di rientrare nella psichiatria tradizionale o magari di passare all'autonomia».

Giancarlo Angeloni

Sciagura sull'Etna: denuncia di 3 turisti

Dalla nostra redazione

PALERMO — Tre dei turisti scampati il 12 settembre scorso dalla tragica esplosione del «tappo» dell'Etna che uccise nove persone, hanno denunciato alla Procura della Repubblica di Catania il ministro dell'Interno Virginio Rognoni, il questore, il prefetto e il sindaco della città etnea e i dirigenti delle società private SITAS e STAR che organizzano le escursioni in cima al vulcano.

L'esposto-denuncia prelude a una costituzione di parte civile nel processo che, secondo i firmatari, Paola e Gianfranco Mucciarelli e Bruno Riuscitti, di Roma, dovrebbe essere istruito perché le autorità non ottemperarono all'obbligo di tutelare la salute pubblica, vietando le escursioni a quota 3.000 dopo l'eruzione del 3 agosto. Le società private, dal canto loro, secondo l'esposto-denuncia, non hanno «esitato per scopi di lucro, nonostante le previsioni dell'evento, a porre a repentaglio la vita dei turisti, attratte dal rilevante guadagno».

Nei giorni scorsi la magistratura catanese aveva già aperto una inchiesta sulla vicenda: i vulcanologi dell'istituto internazionale di vulcanologia del CNR avevano infatti denunciato di aver avvertito per tempo le autorità del pericolo imminente e della necessità di sconsigliare, se non di vietare, le gite in cima al vulcano.

s. n.